

## Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico. Germogli

### LA VIANDANTE

Andrea Fagiolari

#### **Premessa:**

*Cari amici di Mechri,*

*il mio percorso insieme a voi è iniziato soltanto a partire dallo scorso settembre, purtroppo, e questa è la prima volta che vi scrivo.*

*Mi sono chiesto più volte come poter contribuire al lavoro che stiamo portando avanti. Il dubbio nasce dal fatto che il mio interesse per la filosofia è, per così dire, di tipo poetico. Le riflessioni sul transito della condizione umana e, in particolare, sulla soglia delle trasfigurazioni che ci propone quest'anno Carlo Sini, non si traducono, nel mio caso, nella produzione di altri pensieri, come credo succeda nella prassi del filosofo. Quello che capita a me, è di scrivere racconti. E, per questo motivo, ho pensato che, se posso dare un pur piccolo contributo a Mechri, è con questi raccontini; sperando, com'è ovvio, che siano d'interesse e di supporto alla riflessione in cui siamo impegnati. Ma siccome non ne sono sicuro, giro a voi la domanda.*

*Il racconto che vi condivido si chiama La Viandante. Ho unito due grandi temi della letteratura: quello del sogno e quello del doppio. Un tentativo sperimentato molte volte, e certo con un esito superiore; credo valga la pena citare, su tutti, il piccolo capolavoro di Chaung Tzu che sogna di essere una farfalla. A questo schema, tutto sommato classico, ho aggiunto degli spunti che credo rievochino alcuni dei concetti che abbiamo trattato affrontando le tavole "Del Grande Shock" e delle "Caldarroste". Se non altro, perché questo racconto è germogliato attraversando quei ragionamenti. La presa di coscienza della narratrice, improvvisa e vorticoso, che la storia della propria vita, o di ciò che reputa tale, è intrecciata irrisolubilmente alla storia della viandante che lei stessa sta raccontando, mi sembra esprimere la sensazione che non solo la storia della sua vita, ma che la storia di ogni vita sia il racconto di mille racconti; e, allo stesso tempo, nient'altro che un racconto. Non so se questa bozza, ancora piena di difetti, possa essere adatta alla pubblicazione; la sottopongo al vostro parere. In ogni caso, ci tengo a ringraziarvi di cuore. Conoscere Mechri è una delle esperienze più preziose e straordinarie che mi siano capitate.*

C'era un sentiero di ghiaia. Era un bianco sentiero di ghiaia, e senza curve, che dalla vallata risaliva dolcemente tagliando in due parti uguali una collina solitaria, una collina tonda e gialla, una collina ricoperta di girasoli. Sulla cima vi trovai un ciliegio; e all'ombra del ciliegio, un tavolo e due panche; e su una delle due panche, una donna. La donna riposava distesa a pancia in su, sopra un grosso zaino da escursionista che usava come cuscino. Mentre sul tavolo teneva accavallate le gambe, che erano entrambe squarciate da due larghe cicatrici, e una brocca di caffè bollente.

Mi fermai per salutarla e per chiederle se avesse voglia di farci un po' di compagnia a vicenda, visto che avevo bisogno anch'io di riposare all'ombra, in quel torrido pomeriggio estivo. Lei aprì gli occhi, mi guardò, e sorrise. Quindi tirò un sospiro, quasi di sollievo, e disse: «Eccoti di nuovo». Immaginai di averla già incrociata lungo il cammino, ma non riconobbi il suo volto. In ogni caso, abbozzai maldestra, fingendo un vago ricordo. Poi raccolsi una manciata di ciliegie; le posai sul tavolo condividendo anche i miei biscotti; e lei ricambiò il favore versandomi una tazza del suo caffè. Cominciammo allora a conversare; le domandai da dove venisse, dove fosse diretta. Lei sorrise ancora. Mi chiese se non trovassi buffa la circostanza in cui ci trovavamo; se non mi sembrasse incredibile che, alla fine, poteva essere lei a raccontarmi una storia. Ma non capendo affatto a cosa si riferisse, mi venne solo da annuire col capo. E con la speranza di schiarirmi le idee, restai in attesa di ascoltare il suo racconto. Che cominciò così:

«Ho sempre sognato di compiere il giro del mondo. Tutte le notti, quand'ero ancora bambina, prima di addormentarmi fissavo la mappa appesa sopra il letto, nella mia cameretta, e percorrevo col dito un itinerario di volta in volta diverso, immaginando di attraversare paesi, oceani, continenti. Crescendo, orientai i miei studi alla geografia, alle lingue, e alle culture dei tanti popoli che abitano la Terra: e a mano a mano, le informazioni che apprendevo, le storie che mi affascinavano, i miti che mi facevano riflettere, contribuivano ad allargare i confini della mia curiosità, e i luoghi che avrei voluto visitare.

Anno dopo anno, modellavo il mio viaggio pianificandone ogni dettaglio. Prima di ogni altra cosa, desideravo partire dalla città dove credevo che tutto ebbe inizio: Atene, e il suo teatro. Da questa culla ideale,

proseguire il cammino attraverso gli insediamenti della Magna Grecia. E da lì risalire, in una marcia trionfale, fino ai fori di Roma. Poi, di certosa in certosa, spolverando gli antichi volumi degli amanuensi, vedere il mondo da una nuova prospettiva, quella rinascimentale di Firenze e dei signori d'Italia; quindi giungere nella terra dei trovatori, e nella terra della lingua d'oil. Innamorarmi dell'occidente, dello splendore regale di Parigi; e poi, di quello luccicante d'oro, dei conquistatori spagnoli. E ancora, attraversare la Manica, fare amicizia con Shakespeare; perdere la testa nel cuore del più grande impero, e poi cercare di recuperarla insieme ai filosofi delle università tedesche. Finalmente, guardare verso oriente, avventurarmi nelle fredde e infinite distese degli Zar, raggiungerne l'estremità, e quindi mettere i piedi sul suolo vergine delle Americhe, impellicciandomi come i vichinghi per ammirare da lontano quelle che una volta erano le verdi terre della Groenlandia.

Così volevo che cominciasse il mio giro del mondo; e così ebbe inizio, non appena fui abbastanza grande, preparata, e forte della spregiudicata forza della gioventù, per mettermi in cammino e realizzare una simile impresa. Dal colonnato del Partenone ridiscesi l'Acropoli, passeggiavo pensosa tra i resti dell'Accademia di Platone, e mi avviai verso il Pireo. Al porto conobbi un pescatore che mi offrì un passaggio in barca fino a Megara, circumnavigando l'isola di Salamina. Da Megara, mi rimisi in marcia verso Corinto. E a metà strada trovai ospitalità presso una coppia di ristoratori, marito e moglie, che mi presero in simpatia. Dopo aver mangiato la cena e bevuto del vino verde in loro compagnia, mi coricai sul letto e svenni, vinta da un sonno profondissimo.

Mi svegliai, l'indomani, con un mal di testa atroce. Avevo la vista appannata, la mia bocca non emetteva alcun suono e, per quanto mi impegnassi, non potevo muovere nessun muscolo. Mi ci volle più di un'ora per uscire da quello stato di totale confusione dei sensi. Ma quando tornai di nuovo in me, o quanto meno a mettere a fuoco le immagini, fu anche peggio. Non credetti più ai miei occhi: ero seduta su una sedia a rotelle, di fronte alla finestrella di una bianca stanza d'ospedale. Vidi mia madre entrare, darmi il buongiorno, versarmi da bere, e poi imboccarmi la colazione. Mi resi conto di non poter più muovere una sola articolazione del corpo; ero come paralizzata. Per questo motivo, spiegò mia madre, da quel momento avrei avuto a mia disposizione un'infermiera: si sarebbe occupata lei di me; lei mi avrebbe pulito, e lei avrebbe provveduto ai miei più elementari bisogni.

Incredula e allucinata, trascorsi il resto di quella orribile giornata come se fosse un incubo. E come un incubo la intesi il mattino seguente, quando mi svegliai su un'imbarcazione che attraccava al molo, nel porto di Crotona. Mi meravigliai di poter compiere un'azione tanto semplice, come muovere le gambe. Con questi piedi ridiscesi sulla terraferma, capisci? Decisi quindi di dimenticarmi al più presto di ciò che m'era capitato, o che credevo che mi fosse successo per disgrazia, e tornai a concentrarmi sul mio giro del mondo. Girovagai per i luoghi dove un tempo rifletteva Pitagora, visitai i resti della civiltà che ospitava la sua scuola, e in un punto immaginai la tenda che lo separava dagli allievi. Cercai in un bar qualcuno che potesse darmi un passaggio in auto fino a Riace, dove arrossire per i due imponenti bronzi. E da lì, non volendo arrestarmi, continuai a sprofondare nella Magna Grecia, sotto la notte stellata della Valle dei Templi. Mi persi tra i vicoli salmastri di Agrigento, nel disperato tentativo di evitare di nuovo il buio del sonno. Ma poco prima dell'alba cedetti. E ancora una volta mi svegliai sulla sedia a rotelle, di fronte alla finestrella di una bianca stanza d'ospedale.

Da quel momento, io vissi due vite. Due vite divise in parti uguali, eppure così diverse tra loro. I giorni da viandante si alternarono ai giorni da inferma: nei primi, viaggiavo per il mondo rispettando con ordine le tappe dell'itinerario che avevo studiato e pianificato fin da bambina; nei secondi, piangevo disperata per la sorte che mi toccava, e che mi teneva inchiodata tra quattro mura.

In una vita, ballavo nel colorato caos di Città del Messico; restavo incantata dalle abitudini eteree eppure così terrene dei Guarani; costeggiavo il Rio delle Amazzoni; partecipavo a riti orgiastici, magie e invocazioni; apprendevo il potere dei fiori, delle piante, e delle radici; perdevo l'orientamento nella notte nera e abissale della Pampa; accarezzavo ricordi ancestrali sovrapponendo il mio palmo sulle mani dipinte diecimila anni fa nelle Cuevas; osservavo pietrificata il lento schiantarsi dei ghiacci del Perito Moreno, la dirompente danza che li scioglie, nella Terra del Fuoco. Nell'altra, contavo le immobili piastrelle bianche attaccate sulle pareti di una bianca stanza d'ospedale.

In una vita, mi affidavo a un gruppo di Tuareg per attraversare il Sahara; dondolavo sulle dune aggrappandomi alle gobbe di un cammello; mi lasciavo guidare dalla sterminata saggezza dei canti dei primi uomini erranti; vedevo il culmine degli Egizi nella punta della piramide di Cheope; e poi risalivo agli albori, lungo il Nilo, e tornavo in Mesopotamia, e abbracciavo i miei avi; scoprivo come la bellezza può accecare, entrando nello scintillante porto di Istanbul; mi univo a una carovana di mercanti Turchi addentrandomi in una labirintica storia delle Mille e una notte; e seguivo le orme di Marco Polo, lungo la Via della seta, per raggiungere, finalmente, la mia meta: l'oriente. Nell'altra, indicavo fino allo spasimo con gli occhi il solito

libro sul comodino, come a supplicare l'infermiera di leggermi per l'ennesima volta il capolavoro di Jules Verne, in una bianca stanza d'ospedale».

Appena la ragazza ebbe finito di pronunciare queste parole, infilai tremando la mano nella tasca del mio zaino, dove tenevo il *Giro del mondo in ottanta giorni*. Rialzare il viso, vedere le sue gambe squarciate da due larghe cicatrici, e poi incrociare quello sguardo forte, vivo, irriconoscibile, fu un tutt'uno. In un attimo lei riprese a parlare, e mi disse:

«Oggi, io ti incontro di nuovo; stavolta, però, posso parlare, e voglio parlare. Voglio chiedere a te, che hai gli occhi a mandorla, la pelle bianca come il latte, e i capelli neri e lisci, spessi come un velluto che cade sulle tue spalle fini; a te, che hai questi tratti asiatici, questa compostezza nei modi, e la gentilezza di una geisha: siamo nella tua terra? Siamo arrivate in Giappone? Ci troviamo a pochi passi da Tokyo? Ho compiuto il mio viaggio? Ho realizzato il mio sogno? Ma, giunte alla fine, qual era davvero il mio sogno? Sto io vivendo una vita da paralitica, su una sedia a rotelle, o una vita avventurosa, da viandante, e da grandi scoperte? Di cosa è fatta questa vita, che stupida e ostinata continuo a chiamare mia?».

Il terrore m'impedì di risponderle. Mi toccai le spalle, il petto e le guance: pregai le mani di dirmi se questa mia carne era viva, se questa mia pelle provava dolore, se queste mie unghie, raschiando, vi trovavano il sangue. Ricordai come un incubo lontano che all'improvviso torna presente, il mio vecchio lavoro, la bianca stanza d'ospedale dove entravo di mattina, il camice di cui mi spogliai ogni sera. Soprattutto, ricordai quel volto. Allora, la ragazza mi porse un'ultima, terribile domanda, come un uragano che d'improvviso m'avvolse per spazzarmi via. Mi chiese:

«E tu: di quale sogno sei fatta? Sei seduta all'ombra di un ciliegio, in un torrido pomeriggio estivo, o sul ciglio di uno scomodo letto? Sei l'ultima persona che incontro sulla strada di questa mia straordinaria, irripetibile avventura, o l'infermiera che ogni mattina si prende cura di me, in una bianca stanza d'ospedale?»

(6 febbraio 2024)